

Don Alberto Franzini

**Per il cristiano
è sempre tempo
di testimonianza**

Mercoledì 25 novembre 1998 si sono dati appuntamento presso la parrocchia di Bonemerse, su iniziativa di Fabrizio Pizzamiglio e di Ferdinando Quinzani, alcuni ex iscritti della Democrazia Cristiana. L'incontro era aperto a tutti coloro che hanno militato nella Democrazia Cristiana condividendone gli ideali. Il motivo dell'incontro: la celebrazione eucaristica in suffragio degli Amici defunti della DC e la cena come segno di cristiana fraternità. Ha presieduto la celebrazione eucaristica don Alberto Franzini, parroco a Santo Stefano di Casalmaggiore, che - partendo dalle letture liturgiche del giorno (Apocalisse 15, 1-4; Luca 21, 12-19) - ha tenuto l'omelia, che qui viene riprodotta.

Parrocchia di Santo Stefano
Casalmaggiore 1998

Siamo alla fine dell'anno liturgico e la Parola di Dio ci annuncia inequivocabilmente che la storia umana non solo è in cammino verso la fine, ma verso il fine, verso il compimento che consiste nell'incontro di tutti i popoli con il Dio Santo (cf. Apocalisse).

Il cristiano, in ogni tempo, è chiamato a sperimentare sia la fine che il fine della propria storia, coinvolgendo tutto il suo universo. Ciò avviene in un duro e spesso doloroso confronto/scontro con gli idoli di turno: essi ci distolgono dall'adorare l'unico e vero Dio e ci seducono come il canto delle sirene seduceva i naviganti ed Ulisse.

Per il cristiano è sempre tempo di testimonianza: "Metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno, consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni, trascinandovi davanti a re e a governatori a causa del mio nome. Questo vi darà occasione di render testimonianza" (Luca 21, 12-13). Il martirio è sempre stato considerato la suprema espressione della verità della sequela di Gesù fino alla croce.

Tutti noi veniamo da una militanza politica. E la politica - secondo la celebre espressione di Paolo VI - è una delle forme più alte e più nobili della carità cristiana. Tutti noi ci sentiamo parte, a causa della nostra storia personale e comunitaria, di quel Movimento Cattolico, che è stato protagonista - per limitarci al secondo dopoguerra - non solo della rinascita democratica del nostro Paese, ma anche della sua ricostruzione, del suo assetto costituzionale, della permanenza dell'Italia nell'area delle democrazie occidentali, del raggiungimento di un tenore di vita che, pur con tutti i limiti che conosciamo, è invidiabile, se messo a confronto con quello di tanti altri popoli del nostro mondo.

A causa soprattutto di uno sfinimento culturale, che è vistosamente esplosivo negli anni dell'approvazione della legge sull'aborto, il partito-guida del Movimento Cattolico ha subito un crollo, da cui l'intero sistema politico italiano non si è ancora ripreso.

Siamo in una transizione che rischia di estenuarci e che sta provocando la disaffezione della gente verso la politica, disaffezione che non fa certo crescere una democrazia sostanziale. La "rabbia" viene dal fatto che il progetto storico del Movimento Cattolico non è stato minimamente scalfito dalla crisi delle ideologie. Anzi è più che mai fecondo proprio su quei capitoli che oggi sono di vitale attualità e che ci provocano ancor più di prima.

Tento di riassumere: il rapporto Stato-Società, con il primato della Società, al cui servizio si deve porre l'organizzazione statale; il ruolo determinante delle autonomie locali; le interconnessioni tra pubblico e privato; la feconda vitalità

delle formazioni sociali intermedie secondo il principio di sussidiarietà; il diritto di libertà educativa e quindi anche di libertà scolastica; un'economia sociale di mercato, che evita la concentrazione delle risorse nelle mani di poche lobbies e quindi ridistribuisce responsabilità e compiti all'intero sistema della imprese e del mondo del lavoro, favorendo così la partecipazione di tutti, soprattutto dei più deboli, alla costruzione della "casa comune"; la difesa e la promozione della vita umana dal suo concepimento al suo naturale tramonto; il riconoscimento della famiglia quale primo ed ineliminabile soggetto della società e del suo sviluppo, secondo lo stesso dettato costituzionale.

Sono questi i grandi capitoli della dottrina sociale e morale della Chiesa - sui quali si sono soffermate per altro le Settimane Sociali dei cattolici italiani - che chiamano tutti i cristiani, oggi, sia pure militanti in formazioni partitiche diverse, ad essere uniti non tanto per difendere una posizione confessionale (compito di per sé legittimo...!), ma per portare all'intera società la specificità e la fecondità del pensiero e dell'azione dei cattolici. La loro irrilevanza o consunzione, la loro scomparsa come peso determinante nella mappa delle proposte culturali contemporanee, sono un impoverimento per l'intera società italiana.

Siamo alla fine di un secolo che ha visto il trionfo, ma anche lo sfaldamento delle ideologie totalitarie che hanno prodotto, con i "gulag" e i "lager", milioni di morti. Ma non è meno grave il rischio di cadere, oggi, vittime di un altro totalitarismo: l'indifferenza di fronte ai valori, l'irrisione di ogni affermazione di valore. Il "pensiero debole", che tarpa le "ali" autentiche della persona umana, l'omologazione dilagante, che irretisce e massifica le coscienze, l'idolatria del "buonismo", che vanifica pericolosamente la distinzione fra bene e male, fra verità ed errore, finiscono per generare un cinismo di massa, uno svigorimento generale della persona umana, una perdita di memoria storica e quindi la perdita di attesa e di tensione feconda verso il futuro.

L'omologazione culturale ed ideativa colpisce soprattutto noi cristiani di oggi: voler essere a tutti i costi come gli altri, uguali agli altri, perdendo la nostra specifica identità, che ci lega in modo vitale ai nostri cari, agli amici defunti, alle generazioni passate, alla millenaria tradizione della Chiesa.

Chiudo con due citazioni.

La prima è di Giovanni Paolo II, dell'ormai lontano 5 aprile 1981 e che rivela a noi, proprio perché di 17 anni fa, il suo significato profetico.

"Esiste nella nostra epoca una crescente minaccia al valore della vita. Questa minaccia che particolarmente si fa notare nella società del progresso tecnico, della civiltà materiale del benessere, mette un punto interrogativo alla stessa autenticità umana di quel progresso (...). Se si concede diritto di cittadinanza all'uccisione dell'uomo, quando è ancora nel seno della madre,

allora ci si immette per ciò stesso sulla china di incalcolabili conseguenze di natura morale. Se è lecito togliere la vita ad un essere umano, quando esso è più debole (...), si uccide non soltanto un uomo innocente, ma anche le stesse coscienze. E non si sa quanto largamente e velocemente si propaghi il raggio di questa distruzione delle coscienze (...). Coloro che pensano e affermano che questo è un problema privato (...), non pensano e non dicono tutta la verità. Il problema della responsabilità per la vita concepita nel seno di ogni madre, è problema eminentemente sociale (...). Se accettassimo il diritto di togliere la vita all'uomo non ancora nato, riusciremmo poi a difendere il diritto dell'uomo alla vita in ogni altra situazione? Riusciremmo a fermare il processo di distruzione delle coscienze umane?"

L'altra citazione è di S. Ilario, vescovo di Poitiers, che nell'anno 360, dopo il periodo delle persecuzioni da Nerone a Diocleziano, scriveva: Noi non abbiamo più un imperatore anticristiano che ci perseguita, "ma dobbiamo combattere contro un persecutore ancor più insidioso, un nemico che lusinga (...); non ci flagella la schiena, ma ci accarezza il ventre; non ci confisca i beni, ma ci arricchisce per darci la morte; non ci spinge verso la libertà mettendoci in carcere, ma verso la schiavitù invitandoci ed onorandoci a palazzo; non ci colpisce il corpo, ma prende possesso del cuore; non ci taglia la testa con la spada, ma ci uccide l'anima col denaro; (...) costruisce le chiese, per distruggere la fede" (da "Contra Constantium, n.5).